

incontri



La biblioteca di Timbuctù brucia e anche il mio cuore di carta. E' così, amo i libri. Sono stata lì dentro l'otto gennaio 2002, dieci anni fa. E' una delle biblioteche più belle del mondo. Più che bella, è inverosimile perché è un castello perduto nella sabbia e per arrivarci è così faticoso che non ci si crede. In quella città avvolta dal vento e ai confini del mondo, c'erano una volta scuole coraniche e saggi, mistici, pensatori e poeti sotto il sole, lontano dall'acqua scrivevano il loro pensiero a Dio e alla vita. E poi le poesie, le leggende. Già maciullati dalle tarme, dall'acqua e dal fuoco ho visto migliaia di manoscritti dentro bacheche marroni che traballavano dal peso e dalla stanchezza del tempo.

Tutti libri scritti a mano e mai stampati, copie uniche dunque, nel medesimo alfabeto ma con scritture diverse. C'è la scrittura Suqij, precisa e regolare dei Tuareg, quella marocchina più maestosa, quella del

INESTIMABILI MANOSCRITTI DI MISTICI, SAGGI, POETI CHE SCRIVEVANO A DIO E ALLA VITA
La biblioteca di Timbuctù brucia e pure i nostri cuori di carta

GIOVANNA GIORDANO

Medio Oriente decorata di oro e blu, quella del Sahara scritta fitta per risparmiare carta e poi rotoli e fogli volanti. Sì, fogli volanti, perché qualche foglio volava se nella biblioteca entrava il vento. La Biblioteca è dedicata ad Ahmed Baba che era nel '500 un mistico di pelle nera. Deportato ai suoi tempi in Marocco, davanti al sultano si rifiutò di parlare e neppure lo guarda. «Perché non rispondi al sultano?», «Io non parlo con un uomo che non ride», risponde Ahmed Baba. Allora il sultano si stupisce e gli dice «che strano, tanta sapienza e tanta luce in un nero». «Non tutto il bianco è latte, non tutto il nero è carbone», risponde Baba. Lì in suo onore sono stati raccolti

migliaia di manoscritti, non si sa veramente quanti. Ho visto un trattato di medicina di Avicenna, la biografia dei settanta sapienti, un trattato di astronomia e la storia della schiavitù in Africa. In quella biblioteca ancora si racconta che Ahmed Baba entrava nel fuoco senza bruciarsi e attraversava il muro per poi scomparire. Studiava e leggeva e basta per cercare Dio. Questa era la sua vita.

Nella biblioteca quel giorno c'erano uomini con il vestito bianco fino ai piedi di seta e il loro passo pure era di seta. Perché la cosa strana di Timbuctù è il silenzio, quello vero. Si vive lì immersi nella sabbia che vuole entrare ovunque e, dopo la tempesta,

uomini e donne spazzano le dune che sommergono le case e le cose. Lì non ci sono uccelli e neppure strepiti, si bisbiglia e quella pace è piena di dolcezza. Timbuctù è un avamposto sul nulla, l'ultimo timido braccio del mondo. Fuori nel niente delle strade ci sono i Tuareg sottili e con i turbanti blu. C'è anche Ibrahim Oyahitt che costruisce passaporti, Alilamam che gioca a scacchi con la sua capra e il Sufi Tayeb Boularaf che studia come guarire la vecchiaia e dice che ogni uomo crede di essere grande. Brucia la biblioteca più incredibile del mondo e anche il mio cuore di carta.

giovangiordano@yahoo.it



“Salviamo l'Italia” un libro dello storico di origine inglese Paul Ginsborg, docente all'Università di Firenze. I modelli e le virtù del Risorgimento per ridare dignità alla nostra nazione

SALVATORE SCALIA

In una riunione di amici, sei e tutti appartenenti al ceto medio riflessivo, nessuno sapeva per chi avrebbe votato. Pur essendo consapevoli che bisogna salvare l'Italia, diffidavano delle migliaia di candidati che affollano le liste elettorali e che si propongono tutti a parole lo stesso obiettivo. In loro era palese la mancanza di sintonia tra società e politica sempre più estranee l'una all'altra. Per riacquistare fiducia, per vedere da dove bisogna ripartire abbiamo pensato che sia bene riprendere in mano il libro di un inglese che ha preso la cittadinanza italiana, il perché lo spiega il titolo stesso “Salviamo l'Italia” (op. 134, euro 10), pubblicato da Einaudi alla vigilia dei 150 anni dell'Unità e ora ristampato. L'autore è Paul Ginsborg, docente di Storia dell'Europa contemporanea all'Università di Firenze e animatore di vari movimenti come i Girotondi. Il fatto stesso che, dopo avere studiato per quarant'anni l'Italia, nel 2009 abbia deciso di prenderne anche la cittadinanza, è per noi indigeni un'iniezione di fiducia, anche se, come egli stesso racconta, qualche amico cinico gli ha detto che l'ha fatto per poter esclamare con pieno diritto la frase topica “mi vergogno di essere italiano”. Atteggiamento che Carlo Cattaneo stigmatizzava come «quel vizio tutto italiano di dir male del suo paese».

A fianco, allegoria dell'Italia unita. A destra, lo storico Paul Ginsborg



Come ritrovare l'antico rispetto dello straniero

Ed è proprio dal discredito internazionale in cui l'Italia era caduta ai tempi del governo Berlusconi, che lo storico prende l'avvio proponendo come contraltare le figure del Risorgimento. Sembra scritta ieri la frase di Giovanni Berchet che nel 1816 dava dei consigli per far sì che «lo straniero ripigliere modestia e parlerà di voi coll'antico rispetto». L'unificazione avvenne nella convinzione di ridare dignità all'Italia, coniugando Risorgimento all'idea di progresso.

Richiamandosi a Orwell, Simone Weil e Carlo Rosselli, il patriottismo di Ginsborg è un sentimento intimo, una rete di affetti e di legami con le persone e i luoghi, ben distinto dal nazionalismo aggressivo che tende a sopraffare gli altri; e non antitesi ma fondamento di internazionalismo e di Europa unita.

Furono Altiero Spinelli ed Ernesto Ros-

si, prigionieri antifascisti, che nel 1941, nell'infuriare della Seconda guerra mondiale, stilarono il rivoluzionario Manifesto europeista di Ventotene. Anche loro come Cattaneo, Cavour e Garibaldi meritano un posto come numi tutelari dell'Italia da salvare.

Per fermare declino e decadenza occorre avere ben chiari i mali da curare. Ginsborg ne enumera quattro: l'invasione della Chiesa che educa i cittadini all'ipocrisia, nemica della modernità e troppo forte rispetto ad uno Stato troppo debole; il clientelismo legato al familismo; la propensione alla forma dittatura con un paragone che si spinge troppo oltre tra Mussolini e Berlusconi, anche se accomunati dalla stessa capacità di manipolare le masse; la povertà della sinistra incapace di arginare il fenomeno Berlu-

sconi e timorosa di scontentare i cattolici. Fenomeni che annullarono ben presto gli effetti della rivoluzione di Mani pulite tra il 1992 e il 1994.

Ginsborg trova gli anticorpi nella nostra storia: innanzitutto nell'autonomia dei comuni, che se funzionanti, secondo Cattaneo, sarebbero la spina dorsale dello Stato, e che nel caso di Roma e Venezia nel 1848-49 diedero l'ultima splendida prova di sé; un europeismo che diventi finalmente propositivo e che ci riveda protagonisti in Europa; l'uguaglianza che costruisca una società più armoniosa in cui non sia abissale la differenza tra ricchi e poveri; e la mitezza legata alla fermezza, quella mitezza che, secondo Norberto Bobbio, è “la più impolitica delle virtù” essendo propria agli “umiliati e gli offesi, i sudditi che non saranno mai sovrani.

Una mitezza fondativa se nell'articolo 11 della nostra Costituzione sta scritto: “L'Italia ripudia la guerra...”. Ed è esemplare l'esempio pacifista di Giorgio La Pira.

Il discorso di Ginsborg è affascinante e travolgente, come lo può essere quello di chi si è innamorato del suo oggetto d'indagine e ne ha abbracciato la causa, ma si scontra con lo scetticismo, corroborato da una solida esperienza quotidiana, di chi italiano, anche senza vergognarsi, lo è da sempre.

I comuni, infatti, più che strumento di democrazia sono una macchina di clientelismo, di familismo, di corruzione e di spreco del denaro pubblico. Il richiamo alla mitezza inoltre è suggestivo ma si scontra purtroppo non solo con la memoria storica delle stragi coloniali ma con la violenza, non solo mafiosa, palpa-

bile nel vivere quotidiano.

Da neo italiano e per giunta fiorentino, Ginsborg non ha colto una sfumatura di razzismo quando riporta un episodio in cui il garibaldino Giuseppe Bandi racconta della solidarietà che si stabilisce tra lui ferito e un soldato borbonico napoletano anch'egli ferito. Quest'ultimo vince ogni diffidenza solo quando scopre che a consolarlo è un piemontese: «Avevo paura che foste siciliano e mi facevo morto». Certo c'è la mitezza, la solidarietà, ma anche sottesa l'idea del siciliano selvaggio e feroce.

A parte questo piccolo particolare che da siciliani siamo esercitati a cogliere, non è mai tardi per cambiare ed accogliere l'appello così nobile di Ginsborg per una nazione mite e virtuosa che entri a pieno diritto nella modernità.

Le argomentazioni diventano deboli, assumendo però la potenzialità profetica dell'utopia, quando si indica nel ceto medio riflessivo il motore del cambiamento. Magari la sua complessa galassia è disponibile ai girotondi, alle indignazioni passeggera, ma finora il suo impegno per risultare realmente efficace e rivoluzionario è stato troppo saltuario o distolto dalla droga dei consumi o dalle chimere del rifiuto radicale. Né tanto meno s'intravede la possibilità di un'alleanza con la classe operaia attratta dai più vari populismi di destra e di sinistra. Ginsborg è legato all'idea dei movimenti, che alla fine sono sovrastati dai partiti, organizzati anche se microscopici. Il risultato è che anche lui, come i sei amici di cui parlavamo all'inizio, non ha per chi votare.

POESIA
“Afotismi” ironia in vernacolo siciliano

Se Cartesio asseriva “Cogito ergo sum”, similmente Francesco Foti, autore della raccolta di versi in vernacolo siciliano, “Jettu uci senza vuci”, (Prova d'Autore), impreziosita da undici acquarelli di Alfredo Musumeci, confessa che è vivo, esiste, se vede, sente, canta, suona e scrive (“vidu / sentu / cantu / sonu / scrivu / sugnu / vivu”).

Coerentemente con la prima, “Afotismi”, distinta, dal prospero connubio tra osservazione ilare e osservazione malinconica della realtà, è un'opera affabilmente ironica che richiama la riflessione di Ortolani, “se vuoi salvarti leggi. E se tu volessi, addirittura, salvare qualcuno, scrivi”.

Un lavoro dettato oltretutto dalla passione incessante per la scrittura (“u vulemu capiri o no / ca n'e pozzu ammazzari 'sti paroli? - lo vogliamo capire o no / che non posso uccidere queste parole?”), per la lettura (pruvazzu / supra 'i mo' libbra / nun n'appigghia - polvere / sopra i miei libri / non se ne forma), dal disincanto (m'attrovo / sulu / 'na pinna / 'n foggh'i carta jancu / e 'na chitarra - mi ritrovo / solo / una penna / un foglio di carta bianco / e una chitarra), dalla meraviglia dei ricordi che risorgono nostalgici dal passato (vidu fotu antichi / d'a mò cità / ca 'na vota fu paisi / ... / ma nenti / nun pari mai / 'a stiss'e / 'na vota - guardo foto antiche / della mia città / ai tempi paese / ... / ma nulla da fare / non sembra mai / la stessa come un tempo).

Risaltano l'attaccamento alla propria terra, lo stupore cheto dell'amore (“i to' occhi e 'a to' vuci // è ccu 'sti sbrizzi 'i puisia / ca inchi d'amuri / 'stu cori - i tuoi occhi e la tua voce // è con queste gocce di poesia / che inondi d'amore / questo cuore), l'impetuosità, quasi a voler dare uno scossone al torpore esistenziale, ai mali del nostro tempo quali il gioco d'azzardo (cchi m'a spacchiu a ffari / si pp'ammunsiddari / cincuentu euru / ò poker online / ddoppu tri anni 'i jocu / ottu uri ò jurnu / mi scruppau 'n computer sanu / ca custava cchiù assai? - che senso ha vantarmi / se per racimolare / cinquecento euru / al poker online / dopo averci giocato per tre anni / otto ore al giorno / s'è bruciato un computer / che costava di più?) e l'omologazione (facemu tutti 'a stissa fila / ppi ffari tutti 'a stissa fini - facciamo tutti la stessa fila / per fare tutti la stessa fine).

E, ancora, consapevole del tentativo di appiattimento intellettuale operato dall'alto, Foti, sferzante, “denuncia” l'infame proliferare di libri che del libro conservano (a stento) la forma.

Non ultimo, tra le braccia del tempo, ora propizio ora avverso, in un'epoca d'altisonante vuoto emerge il valore inqualificabile del silenzio, equiparabile, talora, alla (perduta) comprensione (si ni vaddamu / senza parrari / ni sapemu sentiri / macari / megghiu - se ci guardiamo / senza parlare / ci capiamo / anche / meglio).

GRAZIA CALANNA

A PROPOSITO DELLA MOSTRA “VIDERO E CREDETTERO. LA BELLEZZA E LA GIOIA DELL'ESSERE CRISTIANI”

L'apostasia dei moderni sconfitta da un fatto

SALVATORE DE MAURO

È divenuto un “dogma” della modernità l'adagio che la fede, specialmente quella cristiana, e la ragione sono assolutamente inconciliabili. Si sostiene infatti che la fede è frutto di un atteggiamento emotivo e sentimentale, quasi una sorta di “rifugio interiore”, verso la realtà quotidiana che a volte è incomprendibilmente drammatica e sfugge alle maglie fitte di una ragione che vuole aggiorare ogni aspetto della vita alla sua misura. Ma anche per molti cristiani Gesù è divenuto semplicemente un grande uomo del passato: il dramma del cristianesimo oggi, sosteneva il filosofo francese Emmanuel Mounier, non deriva dalla minaccia di una nuova eresia, ma da una sorta di tiepidezza, «una specie di silenziosa apostasia provocata dall'indifferenza che lo circonda e dalla sua propria distrazione».

L'avvenimento di Cristo ridotto a dottrina e morale,

a pie regole per un quieto vivere, è un rischio a cui anche la Chiesa ed i cristiani sono esposti e il risultato è quello di una fede monotona e insipida che nulla ha a che vedere con la quotidianità della vita. Eppure le domande se la fede abbia un qualche legame con la realtà concreta, se Gesù non sia appena un illustre personaggio del passato, un rivoluzionario che predicava la pace e la tolleranza fatto fuori dai potenti di turno, ma Dio stesso fattosi uomo, morto e risorto, sono domande che in un senso o nell'altro esigono una risposta e non possono essere semplicisticamente liquidate come “irrelevanti”: bisogna prendere una posizione di fronte a Cristo, osservava Kierkegaard. L'Anno della fede indetto dal Papa nell'ottobre scorso è stato l'occasione per la realizzazione di una mostra itinerante dal titolo “Videro e credettero. La bellezza e la gioia dell'essere cristiani” (promossa da «Itaca» e attualmente esposta nella galleria del Credito Siciliano ad Acireale). Un rapporto del Censis di qualche tempo fa

rilevava come la nostra società fosse pericolosamente segnata da un senso di vuoto, un vuoto acuito dalla apparente soddisfazione di ogni desiderio. Eppure è un'esperienza piuttosto comune quella di avvertire un'inquietudine rispetto ad ogni cosa, “un'ansia arcana” che ci fa sospirare le stelle, la chiamava Pirandello. È accaduto però nella storia un fatto che porta con sé una pretesa assolutamente unica e originale: un uomo si è detto Dio. Gesù di Nazareth, un uomo che si poteva incontrare, con cui si poteva chiacchierare, mangiare e bere, ha preteso di identificare se stesso con il Mistero che fa tutte le cose, ha preteso di essere la risposta ad ogni inquietudine e desiderio dell'uomo. Occorre certamente una mossa della libertà umana: un sì che però non è frutto di una elucubrazione, ma dell'esperienza di un incontro che investe la quotidianità della vita per cui la fede non è più un fenomeno emozionale ma un fenomeno di ragione: per credere occorre solo avere occhi buoni per guardare.

